

FIRENZE
Quaderni di inchiesta urbana

a cura di
Ornella De Zordo

La collana *Quaderni di inchiesta urbana* intende mettere a fuoco alcuni degli aspetti più problematici del tessuto urbano fiorentino. Attivisti/e e studiosi/e, hanno accettato la sfida del piccolo formato, per presentare le loro analisi e proposte per la città.

Quaderni pubblicati:

P. Baldeschi, G. Barbacetto, M. De Zordo, E. Salzano, *L'affaire Castello*

Chiara Brillì e Domenico Guarino, *Cultura prêt-à-porter*

Donatella Della Porta, *Firenze in movimento*

Franca Falletti e Daniele Lombardi, *Libello fazioso sulla cultura*

Tommaso Fattori, *Impero Spa: i mercanti d'acqua*

Antonio Fiorentino, *Il quadro del disastro*

Marvi Maggio, *Il diritto alla città*

Alessandro Margara, *Il carcere oggi: a Firenze e ovunque*

Valeria Nardi, *Non bruciamoci il futuro*

Quaderni in preparazione su: Accoglienza, Ambiente, Casa, Comitati, Intercultura, Mobilità, Partecipate, Tav.

Alessandro Margara

Il carcere oggi:
a Firenze e ovunque

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo

Edizioni Unaltracittà/Unaltromondo - Firenze
www.unaltracittaunaltromondo.it

Copyleft - dicembre 2008

E' consentita la riproduzione parziale o totale
dell'opera e la sua diffusione per via telematica
purché non a scopo commerciale

ISBN 978-88-903870-6-7

Carcere e pena: qui e ora

Si sente invocare il carcere da tutte le parti e a ogni proposito. Ma le invocazioni non diventano un dibattito, qualcosa di simile a una riflessione. Quando disgraziatamente capita fra ministri, uomini politici, giornalisti, il livello di ignoranza della legge, di indifferenza ai principi costituzionali, di razzismo più o meno esplicito, è sconcertante. Un esempio per tutti. Il ministro della giustizia, riconosciuto l'irreversibile prodursi del sovraffollamento in carcere, prospetta con tanto di cifre un piano di riduzione dei detenuti che passa attraverso l'uso del braccialetto elettronico di persone agli arresti domiciliari o in detenzione domiciliare e la larga applicazione dell'espulsione degli stranieri. Dopo una quindicina di giorni e varie giornate bipartisan, risulta chiaro quello che si sapeva già: bastava informarsi. In particolare, il sistema del braccialetto elettronico era troppo costoso ed era già fallito. Per l'espulsione degli stranieri è iniziata una discussione su come potesse essere, comunque, assicurata l'effettiva espiazione della

pena degli espulsi nel loro paese: discussione che ignorava l'art. 16 della legge Bossi-Fini sull'immigrazione, che si intitola: "Espulsione a titolo di sanzione sostitutiva o alternativa alla detenzione". Dunque: l'espulsione, sia inflitta in sentenza (nel caso, si chiama sanzione sostitutiva), sia nel corso dell'esecuzione della pena (nel caso si chiama misura alternativa alla detenzione), sostituisce la pena, così che l'espulso è libero, anche se l'espulsione deve essere eseguita con l'accompagnamento alla frontiera. Com'è possibile che un ministro della giustizia, o chi lo consiglia, non sappia queste cose elementari? Eppure è così, ed è anche possibile che di queste cose si discuta per vari giorni, nell'assoluta ignoranza dei dati di conoscenza indispensabili.

Cerchiamo di guardare invece dentro alle questioni, per esempio quella delle carceri che si riempiono sempre di più. Il motivo sarebbe la crescita della delinquenza, la paura della gente che ha bisogno di assicurazione. Ebbene, la delinquenza non è in crescita, alterna momenti di stabilità e momenti di diminuzione. Una recente statistica del nostro ministero degli interni riferisce

che, nel primo semestre 2008, tutti i reati sono in diminuzione. Ciò che aumenta non è la criminalità, ma la criminalizzazione: cresce il contrasto di polizia e quindi denunce e arresti, soprattutto per certi reati, la cosiddetta criminalità di strada; si estende perciò la penalizzazione, quasi sempre con il carcere, a tutta una serie di condotte che o non erano considerate reati o erano puniti in modo diverso e meno grave. Si sostiene che l'unica politica possibile per riprendere il controllo delle città sia la cosiddetta "tolleranza zero". Là dove si sono fatte verifiche, si è invece dimostrato che questa politica ha comportato rilevanti aumenti della spesa per polizia e carceri, ha peggiorato il clima sociale, e non ha avuto alcun effetto sull'andamento della criminalità: diminuita, in alcuni periodi, per cause tutte diverse, aumentata in altri a prescindere dalla tolleranza prossima o lontana da zero.

Allora, tento di capire come si può ragionare e intervenire su questa situazione, una situazione che coinvolge molte questioni aperte ancora oggi. Ignorando queste varie questioni si arriva a molte conclusioni superficiali, che semplificano tutto e non risolvono nulla.

Il carcere a Firenze

Partiamo dalla realtà della nostra città. I carceri fiorentini si trovavano, fino al 1983, in pieno centro: la Casa Circondariale maschile delle Murate, in Via Ghibellina (in una parte separata della vecchia struttura c'era anche la Prigione scuola per i minorenni); la Casa Circondariale Femminile di Santa Verdiana, in Via dell'Agnolo; la Casa di Reclusione maschile di Santa Teresa in Via della Mattonaia. Nei primi mesi dell'83 tutti questi detenuti finirono insieme a Sollicciano, uomini e donne, giudicabili e giudicati a pene più lievi, già alle Murate e a Santa Verdiana, e giudicati a pene più lunghe, già a Santa Teresa. In quest'ultimo istituto restò soltanto la sezione di semilibertà, che c'è tuttora. In via Ghibellina chiuse anche la Prigione Scuola, che finì in Via Orti Oricellari, nelle adiacenze del Tribunale per i minorenni (nei locali del vecchio riformatorio giudiziario). Anni dopo, 1989, aprì un altro piccolo carcere, chiamato Solliccianino e poi intitolato a Mario Gozzini, che fu aperto sulla base di un progetto con gli Enti locali che prevedeva una intensa attività

riabilitativo-trattamentale e il contenimento di quella di custodia (oggettivamente limitativa delle attività riabilitative): fu il primo in Italia a chiamarsi istituto a custodia attenuata (ICATT).

Che ne è stato di questi istituti, nati con l'idea di un grande futuro? Sollicciano, il cui progetto fu vincitore di un concorso bandito dal Comune di Firenze, pensato come un carcere-città (nel senso migliore), con celle vivibili e i locali delle attività, compresi laboratori, scuole, chiesa, cinema, palestra e campi sportivi, distribuiti lungo un unico corridoio, tenne poco conto di questo progetto. La capienza venne largamente aumentata (dai 325 posti della parte maschile si passò a 540, ma, dopo qualche anno, la presenza normale superava le 900 persone). Di attività continuative non ce ne furono molte, particolarmente per il lavoro: molte persone restavano e restano in cella per 20 ore su 24.

Quanto a Solliccianino, l'istituto fece in tempo a celebrare i suoi 18 anni di vita, prima di essere ridimensionato nelle ammissioni all'istituto, per disposizioni dell'autorità regionale dell'Amministrazione penitenziaria, così che ora

languie in attesa di tempi peggiori, ovvero della fine dell'esperienza.

Nel 2007 a Sollicciano sono entrati dalla libertà 1443 persone di cui 422 italiani e 1021 stranieri, che rappresentavano il 70% del totale. Gran parte di questa massa di stranieri è condannata a pene modeste, per le quali gli italiani non fanno il processo da detenuti. La custodia cautelare da giudicabili, che dovrebbe essere l'eccezione (e per la Costituzione e per il Codice di procedura penale), per gli stranieri è la regola. Così, rispetto agli italiani, gli stranieri sono il 66% in attesa di primo giudizio, il 75% degli appellanti e il 69% dei ricorrenti e il 56% dei definitivi.

Cos'altro si può aggiungere? Che solo grazie a ripetuti trasferimenti in altri istituti non si è ancora tornati alle presenze precedenti al condono del 2006, cioè oltre mille detenuti, ma che la dinamica di sovraffollamento resta la stessa, ancora più accelerata. Credo sia utile, a questo punto, soffermarsi su questi processi di ricarcerazione, come si dice, nei quali si iscrive anche quanto si è detto per Sollicciano, e che caratterizza ormai i carceri italiani e europei, sul

modello di quello degli Stati Uniti, arrivati ormai al primato mondiale di detenuti.

Un processo generale: sempre più carcere

C'è un'area della popolazione detenuta che raccoglie persone caratterizzate generalmente da situazioni di criticità sociale. Comprende:

- l'area della tossicodipendenza, che è stimata nel 27% del totale dei reclusi, dato probabilmente inferiore al reale nella totale mancanza di indirizzi generali per la rilevazione;
- l'area dell'immigrazione, stimata ormai nel 35% del totale dei detenuti;
- un'ulteriore area del disagio sociale di vario genere, che può arrivare a circa il 10%, nella quale si possono considerare i dipendenti dall'alcool, i soggetti con problemi psichiatrici, i "senza fissa dimora".

Si parla, quindi, di un'area tra il 65 e il 70%, pari ai 2/3 della intera popolazione detenuta: 38.000 persone sulle 57.000 circa, oggi negli istituti penitenziari.

Si può dire, senza temere di essere smentiti, che l'aumento di quest'area della popolazione detenuta è quello che determina l'aumento complessivo dell'area della detenzione. È pacifico, infatti, che i processi di ricarcerazione in atto, in primo luogo negli USA e anche nel Regno unito, diffusi ormai in tutta Europa, sono il quadro nel quale si è manifestato anche il processo di ricarcerazione nel nostro paese. Nell'agosto 2006, a seguito del condono, i detenuti scesero da oltre 60.000 a 37.000. Oggi, due anni dopo, sono risaliti a 57.000, cioè più 20.000 in due anni (di questi 20.000 solo 7.500 sono rientrati dopo avere ottenuto il condono). Si può ricordare che, prima dell'indulto, l'aumento di 10.000 si era prodotto in cinque anni, mentre oggi i 20.000 in più si sono realizzati in due anni. Ed è, comunque, l'area della detenzione sociale quella a cui quei processi di ricarcerazione si riferiscono. A conferma va aggiunto che l'area della detenzione propriamente penale, relativa ai reati più significativi, non conosce in alcun modo questi rilevanti processi di crescita.

Ovvvia la conclusione: se si vuole operare un

contenimento e una riduzione dell'area della detenzione complessiva, bisogna agire proprio sui processi di ricarcerazione dell'area della detenzione sociale.

Si crede pertinente chiamare questa parte della popolazione detenuta come area della “detenzione sociale”, termine il cui uso si sta diffondendo. Perché “detenzione sociale”? Perché appartengono a tale area gruppi di detenuti numericamente elevati, che hanno alle spalle:

- situazioni di partenza di disagio sociale;
- situazioni di sviluppo del disagio per la mancanza o insufficienza di un significativo intervento sullo stesso.

Parlando dei singoli gruppi, questo è vero per l'area della dipendenza dagli stupefacenti, che parte, spesso, da situazioni sociofamiliari critiche e, anche se queste non vi siano in partenza, le realizza ben presto proprio per il genere di vita indotto dalla dipendenza. Avviatosi questo processo, mancano spesso sistemi di intervento adeguati a molta parte dei casi e, comunque, il modesto dimensionamento dei servizi non riesce a raggiungere o a raggiungere efficacemente molta

parte della possibile utenza. È evidente che questa sia il più delle volte poco collaborativa, ma la limitata dimensione dei servizi sarà inevitabilmente incapace di stimolare gli indifferenti e, spesso, di rispondere adeguatamente anche a coloro che cercano il loro sostegno.

Questo è vero anche per l'area dell'immigrazione, posta, data la legislazione vigente, in una situazione di esclusione sociale che porta alla clandestinità e che, solo quando la situazione è assolutamente ingestibile, accetta una permanenza limitata alla temporanea utilizzazione delle persone. Si parte da un rifiuto di socializzazione per arrivare, solo eccezionalmente e in tempi non prevedibili, a una socializzazione sotto condizione.

Non meno vera è l'analisi fatta per quelle situazioni diversamente problematiche che abbiamo indicato, che, più o meno sistematicamente, derivano da una mancata presa in carico delle criticità originarie, cui segue una situazione di abbandono sociale più o meno completo.

In tutte queste situazioni, non si può affermare che l'approdo al reato sia inevitabile e che non

derivi invece da consapevoli scelte delinquenziali. Ma è indubbio che, nel numero elevatissimo di coloro che appartengono a questa area del carcere, la gran parte delle persone arrivano al reato e vi ritornano proprio perché l'attenzione sociale nei loro confronti è mancante o insufficiente o assume, come per gli immigrati, l'atteggiamento del rifiuto.

Parlare di detenzione sociale per questa area è dunque pertinente.

Il nodo che spiega la crescita della detenzione sociale è rappresentato da un atteggiamento che ha due facce strettamente connesse. Le due facce sono: l'intolleranza per le manifestazioni del disagio sociale, fino alla cosiddetta tolleranza zero; e il complementare abbandono o sensibile riduzione delle politiche di intervento e sostegno al disagio stesso.

Le politiche di sicurezza sociale che cercavano il benessere generale e avvertivano l'esigenza di recuperare le aree e i gruppi in situazioni di criticità: cioè, le politiche della sicurezza finalizzata al miglioramento del livello di benessere generale hanno ceduto il campo alle politiche di una

sicurezza difensiva, interessata a proteggere gli interessi delle persone garantite dalle ricadute del disagio dei non garantiti. Si forma così una correlazione: più intolleranza, meno aiuto e sicurezza sociale, più sicurezza difensiva e intervento punitivo.

Si coglie questo processo con l'espressione "dallo stato sociale allo stato penale", sintesi operata da molti studiosi che hanno colto gli aspetti negativi di quanto sta accadendo. E, infatti, la risposta penale colpisce le criticità umane, opera sulle aree della precarietà sociale, come un chirurgo che taglia via (ovvero sposta in carcere) le parti malate. Negli USA questa politica è ormai una scelta consapevole, da cui è derivata, nel giro di poco più di 30 anni, la decuplicazione della popolazione penitenziaria. In questo processo, va colto un aspetto: che lo strumento penale, carcere in prima linea, viene utilizzato come strumento sociale: per risolvere o, meglio, per soffocare le criticità sociali o, meglio ancora, per separarle dalla società e sequestrarle in carcere. A monte c'è il rifiuto dell'intervento sociale sulle aree sociali precarizzate. Queste contribuiscono con le loro

manifestazioni di disagio – inevitabili in presenza del rifiuto di gestirle e possibilmente superarle – ad aumentare l'insicurezza o la percezione della stessa e l'unica assicurazione sarà quella più semplice: la punizione e la carcerazione dei disturbatori. È evidente quello che si è già detto: lo strumento penale e specialmente il carcere viene usato come strumento sociale, come organo di gestione, cioè, di una situazione sociale critica.

Con una certa enfasi si parla così del carcere come “discarica sociale”: un'enfasi, tutto sommato, realistica in quanto aree intere della precarietà, soprattutto urbana, sono gettate in un contenitore particolare come il carcere, che, specie se gestito con questa funzione, soffoca ogni possibile vocazione sociale.

A questo punto si può fare un'altra considerazione. La riduzione o l'eliminazione del sovraffollamento comporta un recupero di funzionalità dello stesso carcere, che soffoca sotto la pressione di questa dinamica di crescita. Il sovraffollamento in sé diviene maltrattamento nei confronti dei reclusi e specialmente se lo stesso è vissuto in modo protratto nelle celle: 20

ore su 24. Ma il sovraffollamento è anche causa di affanno, quando non di paralisi, di ogni servizio degli istituti. Quindi: ogni intervento deflattivo della popolazione detenuta migliora, a un tempo, le condizioni di vita dei reclusi e la funzionalità dei servizi.

Cambiare direzione: dal penale al sociale

Come produrre questo intervento deflattivo sulla carcerazione e di recupero di efficacia nell'ambito sociale? La risposta si articola su tre punti.

1) Si tratta di ridurre l'area della penalità concernente la detenzione sociale, il che comporta un intervento su due piani:

- riduzione delle ipotesi di incriminazione: sia attraverso la depenalizzazione, sia attraverso forme di non incriminazione individualizzata, analoghe a quelle previste per i minori;
- riduzione, inoltre, delle pene previste, ricordando che la maggiore durata delle pene comporta maggiore presenza giornaliera di detenuti in carcere.

Naturalmente, si è consapevoli che questo deve nascere dal rifiuto di leggi, come la Bossi-Fini, la cosiddetta ex-Cirielli e la Fini-Giovanardi, che vanno nella direzione opposta. È fuori discussione che qui si ricercano e si indicano linee di politiche sociali e penali del tutto diverse, che non sono affatto impossibili e che anzi sono state proprie per decenni della cultura civile del nostro paese.

Quelle leggi citate rilanciano, invece, la carcerazione. Nel programma del centro sinistra per le elezioni politiche del 2006 era stata prevista l'abrogazione di quelle leggi, particolarmente della ex-Cirielli e di gran parte della Fini-Giovanardi, oltre a una profonda revisione della legge sull'immigrazione. I nuovi disegni di legge erano pronti, compreso un rilancio della legge Gozzini, ma il breve periodo del governo di centro-sinistra, molto guardingo su questi punti, non ha concluso nulla. E ora riesplode l'idea che il carcere deve servire a tutto e che la criminalizzazione deve investire tutte le aree del disagio, salvo per il nuovo presidente del consiglio e i suoi pari, effettivamente poco disagiate. Si

rafforza, quindi, il processo di ricarcerazione ed è più che mai necessario sforzarsi di volere altro e volerlo in base a programmi specifici e definiti.

2) Scarcerare la detenzione sociale. Il che vuol dire accrescere l'utilizzazione delle alternative alla detenzione, allo stato ancora modesta, e con un'incentivazione degli strumenti normativi e con il potenziamento delle risorse organizzative ed economiche e delle risorse di accoglienza sociale.

3) Per realizzare questo occorre riportare la detenzione sociale nell'ambito sociale che è proprio della stessa: il che deve avvenire con il recupero pieno della risposta della sicurezza sociale in luogo della sicurezza penale. Tanto più cresceranno, come accennato al punto secondo, i mezzi organizzativi e le concrete risorse del sistema sociale, tanto più potrà ridursi l'indebita invasione penale: diventeranno, cioè, maggiormente praticabili l'area della penalità e quella della carcerazione.

Questi vari punti si possono anche esprimere così: rendere socialmente produttiva la forza-lavoro detenuta, oggi in gran parte costretta

ad oziare. Sono particolarmente enti locali e privato sociale che possono trovare qui un terreno di impegno significativo. Le città hanno bisogno di attenzione alle persone e alle cose perché le une e le altre non si avviino verso il degrado. L'elenco dei lavori socialmente utili è lungo ed è raro vedere che siano attuati. Le varie misure alternative, con forme più o meno aperte, possono consentire a molte delle persone in carcere, a quelle che appartengono alla detenzione sociale, ma anche agli altri (una volta esistenti le condizioni di ammissibilità), di svolgere quelle attività, particolarmente attraverso la cooperazione sociale che inquadri i possibili lavoratori e fornisca agli stessi, sostegno tecnico e organizzativo. È pacifico che, sporadicamente, queste cose avvengono: e avvengono perché sono praticabili, basta avere la voglia di farle. Le nostre comunità hanno bisogno di una lunga serie di lavori utili. Di pulizia e di manutenzione di luoghi pubblici: parchi, giardini, letti dei fiumi e canali, per esempio, oppure di affiancamento a servizi che riguardino anziani o bambini che vanno a scuola, sempre come esempio. Per

gran parte di questi interventi, l'attenzione degli organi pubblici deputati è assente o insufficiente e potrebbe essere integrata da questa forza-lavoro inutilizzata. Gli stranieri, se il loro inserimento nelle attività socialmente utili si svolge regolarmente, potrebbero essere aiutati nella integrazione nel nostro ambiente sociale e lavorativo, permesso di soggiorno incluso. Certo occorre farsi pieno carico dei problemi della città e della comunità, ritrovare le antiche e ingiustamente abbandonate politiche di una sicurezza che è prima di tutto sicurezza sociale e organizzarle nell'interesse di tutti per cancellare, al tempo stesso, il degrado e i suoi segni. Un quartiere degradato è sempre un quartiere abbandonato e il suo abbandono è il tradimento dell'impegno della comunità e dei suoi responsabili.

Una politica da abbandonare

Occorre, pertanto, un'inversione di marcia a 360 gradi. Ho già accennato che, per opporsi e cambiare, non ci si deve nascondere la gravità

della situazione. Mettiamo in fila i punti salienti.

1) le politiche securitarie e carcerarie sono diventate, come dimostrato dalle recenti elezioni, la questione centrale della politica generale, che pure di cose a cui pensare ne avrebbe tante altre.

2) il carcere cresce a dismisura e si riempie di stranieri, di tossici, di soggetti psichiatrici e socialmente abbandonati, non della criminalità più grave che gode di notevole disattenzione politica.

3) a un carcere pesante corrisponde uno stato leggero, anche per la necessità di spostare risorse sui sempre più estesi e costosi interventi polizieschi e carcerari: ci rimettono gli interventi sociali, sostituiti dal carcere come “non risposta” ai problemi che si pongono.

4) se è la percezione dell'insicurezza che conta, notiamo, intanto, che essa subisce continui rilanci: fra i media e le grida politiche e legislative, quella percezione è entrata in una spirale di crescita inarrestabile, che è inevitabilmente arrivata anche ai pogrom.

5) ma se si continua a guardare solo alla percezione, i problemi reali non verranno

mai affrontati e così puntualmente accade: repressione, carcere, espulsioni rilanciano le pulsioni antisociali e trasudano razzismo da ogni parte, ma peggiorano soltanto la situazione rendendo più gravi ed acuti i conflitti.

6) gli allontanamenti, gli sgomberi e le ruspe che sono l'immagine brutale ed efficace di questa politica, non suscitano reazioni, ma, invece, sempre più spesso, applausi: come dicevano le vecchie canzoni, pietà l'è morta e dietro la morte della pietà c'è il considerare l'altro come non-persona, c'è la disumanizzazione, che si coglie come "cifra" del tutto.

Tento una sintesi, che non credo molto azzardata: dalla convinzione tatcheriana che non esistesse una cosa che si chiama società siamo arrivati alla fine del sociale, con i principi che lo hanno accompagnato: non è la fine della storia, ma il collasso delle regole che ci siamo dati. In questa fase, le comunità si ritrovano per fare fuori il diverso, ma superato questo momento, gli appartenenti a quelle comunità si guarderanno negli occhi dei compagni e non ci troveranno alcuna buona intenzione. Nel nostro mondo,

accanto all'inquinamento ambientale, esiste un inquinamento sociale, entrambi letali.

La conclusione è semplice. Una tale politica non può che essere rifiutata. Perché fa parte di una politica complessiva che brucia i principi costituzionali essenziali affermati nei primi articoli della Costituzione: non più un cittadino solidale, ma un individuo-che-pensa-a-sé; niente più costruzione del futuro, ma solo le soddisfazioni del presente. Ma un'altra politica è possibile, anzi necessaria. Si tratta di darne qui qualche linea.

Le misure alternative

Certo ci sono politiche generali che vanno ricostruite. Vanno recuperati quei principi generali della Costituzione indicati qui sopra, ritrovata la società descritta da quei principi. Ma, riportando la nostra osservazione sul carcere, va detto qualcosa su quegli strumenti che sono alternativi al carcere e che dovrebbero consentire sia di ridurre lo spazio attribuito alla pena carceraria, sia di aprire questa stessa pena a forme di

esecuzione diverse, realizzate nell'ambito sociale. Si parla in questo caso di misure alternative. La preoccupazione delle politiche di carcerazione è quella di affermare il carcere come unica risposta alla commissione di un reato, ma quello che si può constatare, contro tutti gli allarmi mediatici (che echeggiano la fede assoluta nel carcere), è che le misure alternative sono molto più efficaci del carcere per recuperare socialmente una persona; che sono infinitamente meno costose del carcere; che, se non si volesse insistere sulla pena carceraria, potrebbero bloccare i processi di sovraffollamento e consentire di migliorare, com'è necessario, i carceri esistenti evitando di costruirne dei nuovi.

Le misure alternative alla detenzione sono le seguenti: liberazione condizionale, già presente nel Codice Rocco, affidamento in prova al servizio sociale, affidamento in prova in casi particolari per tossico e alcooldipendenti, detenzione domiciliare e semilibertà. Una ricerca del 2006 del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Direzione generale esecuzione penale esterna), condotta sugli affidamenti in

prova, con riferimento anche alle altre misure, ha dato risultati che non possono essere ignorati e che dovrebbero smentire i timori sulle misure alternative.

Parliamo dunque di affidamento in prova al servizio sociale, muovendo da tale ricerca. Seguiamo i dati rilevanti, che si interessano del numero delle misure alternative, di quante si concludano senza che intervenga revoca e della recidiva dopo l'esecuzione della pena in affidamento in prova in confronto della recidiva dopo l'esecuzione della pena in carcere.

La crescita delle misure alternative è stata costante. In particolare, dal 1991, quando le misure alternative erano complessivamente di poco superiori a 6.000, se n'è avuta la decuplicazione, raggiungendo quasi quota 50.000, nel 2005, con 32.000 affidamenti in prova, 14.000 detenzioni domiciliari, 3.500 semilibertà. Senza le misure alternative, il sovraffollamento del carcere sarebbe stato incontenibile.

Interessa conoscere anche la conclusione delle misure alternative senza che intervenga revoca. Dal 1999 al 2005, le revoche colpevoli

(per violazione prescrizioni) degli affidamenti in prova si sono mantenute a livelli inferiori o appena superiori al 4% del totale degli affidamenti concessi (dal 3,85 del 1999 al 4,64 del 2005).

Risultano anche le cause di revoca: quella ampiamente prevalente è l'andamento negativo della misura. È significativo che la revoca per commissione di nuovi reati durante la misura presenta valori irrisori: dallo 0,20% nel 1999 al massimo dello 0,29% nel 2000, scendendo allo 0,16% nel 2005.

Ed ecco un altro dato di grande significato che emerge dalla ricerca indicata, condotta su 8.817 casi di affidamento, conclusi nel 1998 in tutta Italia. La stessa ha riscontrato che solo nel 19% dei casi vi era stata recidiva negli anni successivi al 1998 fino al 2005 e, quindi, per 7 anni. Parallelamente si è verificato, fra tutti gli scarcerati a fine pena nel 1998 (5772), non fruitori pertanto di misure alternative, che aveva recidivato il 68,45%. Incontestabile la maggiore efficacia delle misure alternative, con riferimento a questo indicatore decisivo di recupero rappresentato dalla mancata ricaduta nel reato degli affidati.

Se si passa, poi, a un'ulteriore analisi dei casi di recidiva si vedrà che i valori cambiano notevolmente nei casi di affidamenti in prova in casi particolari per tossicodipendenti. Per questi:

- nei casi di ammessi dalla detenzione (che rappresentano solo il 4% del totale degli affidati), i casi di recidiva salgono al 42%;
- nei casi di ammessi dalla libertà (che rappresentano il 22% del totale degli affidati), la recidiva riguarda il 30%.

Per gli affidamenti ordinari – 20% del totale dalla detenzione e 48% del totale dalla libertà – la percentuale di casi di recidiva è molto inferiore e contribuisce (insieme agli affidati militari: solo il 6% del totale, ma con recidiva del 5%) al valore finale riferito sopra: per i primi è il 21%, per i secondi (quasi la metà del totale complessivo) il 17%.

Da un'altra ricerca (MISURA, svolta dall'Università di Firenze insieme al PRAP e ai CSSA toscani, per i soli affidati di questa regione, nel 2004) risulta fra l'altro che, in un numero molto elevato di casi, i fruitori della misura alternativa venivano da storie giudiziarie con frequenti recidive.

Ripartire da un giardino?

Da poco meno di un anno, a Sollicciano, esiste il Giardino degli Incontri, realizzazione dell'ultimo progetto di Giovanni Michelucci, uno dei più grandi architetti italiani, firmato poco prima della morte, avvenuta alla soglia dei 100 anni di età, nel 1990. Si tratta di un progetto nato in carcere, negli incontri fra Michelucci e i detenuti (in gran parte della cosiddetta area omogenea, che raccoglieva i dissociati dal terrorismo), nella seconda metà degli anni 80. Il giardino funziona e vi si svolgono i colloqui fra detenuti e familiari, in un ambiente che offre spazio, verde, reale incontro. Un video presentato recentemente in Palazzo Vecchio lo fa conoscere e fa anche conoscere le valutazioni che ne fanno i detenuti presenti per i colloqui quando il video fu realizzato.

Non è male tornare alla Costituzione che, nell'art. 27, comma 3, afferma due principi: le pene “non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”. Il “giardino degli incontri” di Michelucci è la traduzione di quel primo principio, che viene

invece violato quando i colloqui fra detenuti e familiari si svolgono in luoghi affollati, pieni di rumore e di confusione, avvilendo i rapporti fra le persone. Avvilire i legami familiari, ribadire solitudine e separazione è un trattamento contrario al senso di umanità, e perciò non dovrebbe accompagnare l'esecuzione della pena. Certo, concluso il colloquio al “giardino”, si ritorna nelle parti restanti del carcere, dove, invece, come abbiamo spiegato, quel principio del rispetto del senso di umanità è largamente dimenticato.

Il “giardino degli incontri” corre indubbiamente il rischio di fare la figura di fiore all'occhiello, ma può avere il valore di essere un elemento di contraddizione rispetto al carcere reale di oggi e dimostrare che un altro carcere sarebbe possibile, un altro carcere nel quale, anche il secondo principio dell'art. 27 della Costituzione, la pena riabilitativa, potrebbe trovare premessa e stimolo a un progetto di reinserimento sociale attraverso le misure alternative. Carcere della speranza, come si diceva una volta, o della disperazione, come si reclama oggi a gran voce, ma con scarsa cognizione di causa? La scelta l'ha fatta la Costituzione, anche se c'è chi la dimentica. Dunque: ricordare la Costituzione a tutti e in ogni occasione.

Bibliografia

- AA.VV., *Ordine e Disordine. Paure, insicurezza, povertà, carcere*, Fiesole, Fondazione Michelucci, 2007;
- A. Ceretti e A. Casella, *Una lettura di David Garland*, in «Dignitas percorsi di carcere e di giustizia», n. 5/2004;
- Comitato Ministri Stati Europei, *Nuove Regole penitenziarie*, Consiglio d'Europa Publishing, 2006;
- M. Davis, *Città di quarzo*, Roma, Manifesto Libri, 2008;
- M. Davis, *Cronache dall'impero*, Roma, Manifesto Libri, 2004;
- G. Faso, *Lessico del razzismo democratico: le parole che escludono*, Roma, DeriveApprodi, 2008;
- D. Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, Il Saggiatore, 2001;
- S. Migliori, *Conoscere il carcere. Storia, tendenze, esperienze locali e strategie formative*, Pisa, ETS, 2007;
- V. Onida, *La Costituzione*, Bologna, Il Mulino, 2004;
- L. Re, *Carcere e globalizzazione, il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2006;
- A. Sen, *La povertà genera violenza*, Roma, Luiss University Press, 2007;
- J. Simon, *Il governo della paura*, Milano, Raffaello Cortina, 2008;
- L. Wacquant, *Punire i poveri: il nuovo governo della insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi, 2004.